



■ «**Non c'è ritorno a casa**», *Il Presente e la storia*, Rivista dell'Istituto Storico della Resistenza e della Società contemporanea in provincia di Cuneo, n. 61, pp. 376, € 15,00 da versare su c/c 16146128.

La rivista n. 61 dell'Istituto Storico della Resistenza della Provincia di Cuneo è, come la precedente sulla battaglia di Val Casotto, di grande interesse sia per i temi in essa trattati sia per le foto riprodotte che completano la sostanza del libro, perché, in effetti di libro si tratta (376 pagine). Esso riporta tra l'altro la storia coinvolgente di una famiglia italo ungherese (capo famiglia Alessandro Schiffer, ebreo), composta di padre, madre e quattro figli. Questa storia è narrata, con dovizia di particolari, dal figlio David. Essi sono dichiarati, in base alle leggi razziali, "apolidi" e quindi nel momento dell'entrata in vigore di tali leggi (1938), inizierà nei confronti della famiglia una persecuzione che culminerà con l'arresto del papà. Consegnato dai fascisti ai nazisti, verrà internato nel campo di sterminio di Auschwitz dove morirà ai primi del gennaio 1945. Nel frattempo il figlio David, dopo infinite peripezie, passerà con il fratello maggiore Ede, nei reparti partigiani di "Giustizia e Libertà", operanti in provincia di Cuneo fino alla Liberazione.

Episodi bellissimi di vita partigiana ed agguati, battaglie, feriti e caduti. Il racconto di David Schiffer, come detto sopra, è coinvolgente perché David è dotato di una memoria prodigiosa e fa rivivere la vita dei suoi familiari e sua con grande precisione, citando riferimenti inequivocabili e dati di grande interesse. Egli infine racconta gli sforzi inauditi che aveva dovuto compiere per giungere a conseguire la laurea in medicina l'11 luglio 1952: «discussi la tesi, risposi a tutte le domande e in più presentai le sottotesi. Alla fine i professori si alzarono in piedi e il presidente lesse la formula di rito! "il Signor David Schiffer dopo aver superato gli esami del corso di studi e questo di Laurea per il potere conferitomi, in nome del Popolo Italiano, lo dichiaro Dottore in Medicina e Chirurgia con 110/110, lode e dignità di stampa. Congratulazioni – scrive David – avevo finito, ero medico, il sogno da anni coltivato si era avverato ed il mio pensiero andò a mia madre e a mio padre che non c'era più. Non mi sentivo emozionato, ma forse lo ero. Riandai indietro col pensiero alla mia vita passata, all'arresto di mio padre, alla sua morte ad Auschwitz, alla mia partecipazione alla lotta partigiana; ai tempi del Liceo alle mille difficoltà per poter studiare medicina, ai travagli interiori che avevo dovuto superare».

Nel 1960 David Schiffer conseguì la Libera Docenza in Clinica delle malattie nervose e mentali e nel 1965 divenne assistente presso la Clinica Neurologica dell'Università di Torino. Nel 1966 lavorò presso l'Istituto Burge di Anversa e presso il Karolinska Institute di Stoccolma. Nel 1975 divenne Professore ordinario di Neurologia e fu nominato Direttore della Clinica Neurologica II dell'Università di Torino e nel 1995 Direttore del Dipartimento di Neuroscienze.

Si sposa nel 1959 con Silvana Gafuri da cui ebbe due figlie. Attualmente vive a Torino.

AVIO CLEMENTI

■ **AMINATA TRAORÉ: «L'immaginario violato»**, Ponte alle Grazie, Milano, 2002, pp. 189, € 12,50.

Il pensiero eurocentrico ha ormai definitivamente assegnato all'Africa un ruolo subalterno: agli occhi di noialtri cittadini del nord del mondo si tratta di un continente ormai rassegnato ad un destino di decadenza e marginalizzazione, inerte, di fronte ai tumultuosi sviluppi della globalizzazione, vista come imprescindibile forma della modernità. Contro questa sorte, solo apparentemente ineluttabile, insorge con polemica passione Aminata Traoré, sociologa, musulmana, ex ministro per la cultura del Mali: «L'ideologia egemone, che funge da filo conduttore per i nostri dirigenti, sostiene che l'Africa debba obbligatoriamente inserirsi nella globalizzazione per stroncare la povertà. Non c'è nulla di più falso: lo stato di decadenza in cui versa è l'inevitabile conseguenza della violenza del sistema mondiale e del suo disegno mercantile e disumano. I termini delle relazioni commerciali con l'Occidente non ci sono mai stati favorevoli. L'Africa non ne può più di assicurare materie prime, combustibili e pietre preziose a una minoranza di vincenti».

Il primo obiettivo di un auspicabile riscatto dell'Africa passa innanzitutto attraverso la sconfitta di un senso comune tanto diffuso quanto rinunciataro, di cui, però, più di qualche colpa va attribuita agli africani stessi: colonizzato fin nel profondo del proprio immaginario, l'uomo africano si sente in posizione di inferiorità rispetto agli occidentali, in quanto privo sia delle risorse monetarie sia di quelle tecnologiche della parte fortunata e satolla del pianeta. In un mondo in cui gli unici valori che contano sono i beni materiali è ovvio che gli abitanti di quell'immensa area che va dal Cairo a Capetown provino un acuto senso di inadeguatezza ed inferiorità: è questo uno dei motivi scatenanti dell'ondata fondamentalista che sta rischiando di sommergere



■ **GIORGIO BASSANI: «Una notte del '43»**, Einaudi, Torino, 2003, pag. 84, € 7,50.

L'editore Einaudi ha ripubblicato, in veste singola, una delle *Cinque storie ferraresi* di Giorgio Bassani, che aveva mandato in stampa una prima volta nel 1956. *Una notte del '43* narra l'eccidio di un gruppo di cittadini ferraresi in seguito all'omicidio del ras di quella città. Dal racconto-storia era stato tratto anche un film di un qualche successo *La lunga notte del 1943* ambientato logicamente a Ferrara al momento del fatto narrato da Bassani. Molto asciutto e ben scritto, il racconto narra di un eccidio notturno avvenuto a sangue caldo, per rappresaglia, da parte dei fascisti della città. Appoggiati ad un muro, dieci persone vengono uccise per ritorsione di un delitto ai danni di un fascista importante. Un ignaro ciclista che passava di lì per caso viene messo nel gruppo anche lui, e si arriva così ad undici. Spari nella notte. Tutta la città trattiene il fiato per ascoltare la vendetta fascista che sicuramente doveva esserci dopo la morte di un suo importante esponente locale. Una tensione che si allenta solo dopo la certezza della morte di un numero significativo di vittime, che così, con il loro eccidio, permettono alla città di riprendere a vivere, a rifiutare. Da una finestra dirimpetto al muretto, dove si è svolta la strage, un farmacista invalido, che vive alla finestra la sua vita, vede il fatto, nel profondo della nebbiosa notte. Infatti ancora molto tardi sentendo gli spari, si ritrova ai vetri della finestra e capisce di essere solo in casa: la moglie era uscita a sera inoltrata per tradirlo con altri uomini, come spesso faceva. Storia intima, personale e relazionale, di una coppia, che si intreccia con la storia della città e con la "santità" di quel muretto di fronte al quale, dalla finestra della sua casa, il farmacista Barilari è costretto a scoprire e ad assistere a due crimini assieme, diversi per impatto e per

forza ma per lui così importanti: l'eccidio notturno ed il tradimento della moglie. Una storia molto bella che usa fili di verità storica e si intreccia con essi, spostandoli solo leggermente per creare un humus letterario. Il tempo è posticipato di un mese, lo spazio sempre quello. Il numero dei morti aumentato di uno, il ciclista, che nella verità non c'è tra le vittime, ma che ben sottolinea la ferocia casuale del fascismo al suo epilogo repubblicano. I nomi dei personaggi sono di finzione come la figura, su tutti, del farmacista invalido. Il film di Florestano Vancini del 1960, ben rendeva anche l'umidità e la nebbia di Ferrara. In questa vasca per pesci impazziti si aggirano i personaggi della storia di Bassani che nel 1956 vinse proprio con *Cinque storie ferraresi* il premio Strega. Il Ghibellini fu in realtà ucciso da un gerarca suo nemico in concomitanza del Congresso di Verona. Quando la notizia dell'omicidio giunse all'assise del congresso scoppiò come una bomba di cui si attendeva la deflagrazione. Tutti vogliono subito andare alla vicina Ferrara ad impartire una terribile lezione a non si sa chi. Occorre lavare l'onta. Pavolini, segretario del partito, cerca di calmare gli animi portando un po' di razionalità tra i vociferanti, ma in ogni caso squadristi veneti e romagnoli, spalleggiati dalle SS, convergono verso Ferrara ed arrestano decine di antifascisti da cui poi scelgono i dieci da fucilare. Occorre reagire agli attacchi individuali che dopo l'8 settembre, un po' dappertutto, avevano avuto per bersaglio i fascisti più in vista a livello locale. La ritorsione di Ferrara rese palese tale stillicidio di attacchi e la debolezza del nuovo regime.

TIZIANO TUSSI

anche l'Africa. Perché quel continente si renda padrone di un progetto autonomo ed originale di liberazione è necessario, innanzitutto, che gli africani tornino a disporre con pienezza della propria facoltà di pensare il proprio futuro e dargli un senso, recuperando l'immagine che hanno di sé. La stessa che l'Occidente ha così spesso manipolato e sfruttato: è tempo che l'Africa scriva la parola fine alla violazione del proprio immaginario.

Aminata Traoré, una protagonista della lotta africana contro la globalizzazione, lo sostiene in maniera documentatissima e con la forza delle ragioni giuste, in un polemico saggio di testimonianza e di lotta: l'intensa voce politica che difende il continente nero dalla povertà e dall'asservimento ai Paesi ricchi si mescola al racconto della vicenda personale dell'autrice, alle memorie africane, alla potenza visionaria delle loro tradizioni, della loro civiltà, della loro umanità. Un libro bellissimo ed utilissimo, in cui l'Autrice, attraverso l'individuazione di obiettivi modesti, praticabili e condivisibili dimostra come la micro-resistenza possa vincere contro il macrodominio.

LUCIANO LUCIANI





■ **LUIGI RAIMONDI COMINESI:** «**Modotti Mario "Tribuno". Storia di un comandante partigiano**», Istituto Friulano per la Storia del Movimento di Liberazione, Udine, 2002, pp. 206, € 18,00.

Modotti Mario "Tribuno", un eroe. All'alba del 9 aprile 1945, in un cortile interno delle Carceri di Udine, "Tribuno", assieme a 28 partigiani, veniva barbaramente trucidato dai nazifascisti. Il 1° maggio 1945, a mezzogiorno, le truppe inglesi entravano a Udine liberandola e i partigiani assumevano il controllo della città festante perché la guerra era finita e la paura era passata.

I 29 partigiani uccisi avevano pagato l'ultimo tragico tributo alla libertà della loro gente e tra essi spiccava la figura generosa ed eroica di Mario Modotti che ancora non aveva compiuto 33 anni. Mario Modotti (nome di battaglia "Tribuno") era stato operaio e poi impiegato tecnico del reparto aeronautica del Cantiere Navale di Monfalcone, antifascista e membro del Soccorso Rosso di quella fabbrica. Egli fu uno dei più amati e prestigiosi comandanti partigiani della Brigata Garibaldi.

Fu tra i fondatori subito dopo l'armistizio del battaglione Garibaldi del quale fu comandante. Divenne poi comandante della Brigata Unificata "Ippolito Nievo A" in Valcellina. Riuscì a sfuggire con il suo reparto ai violenti rastrellamenti contro la zona liberata della Carnia e dell'Alto Friuli operati dai nazifascisti e dai cosacchi. Tradito da una spia fu catturato dalle brigate nere e nella Caserma Piave di Palmanova fu sottoposto a sevizie e torture. Quindi trasferito a Udine nelle carceri di via Spalato fu condannato a morte da uno pseudo tribunale nazista e il 9 aprile fu fucilato con i suoi 28 compagni di lotta.

Il libro è colmo di testimonianze di coloro che conobbero "Tribuno" e tutte confermano la sua nobile e schietta figura di patriota; il medico dott. Pieri, anch'egli rinchiuso nelle carceri, così lo descrive: «...è un bell'uomo: alto, ben proporzionato, ha i lineamenti regolari, capelli neri e abbondanti, baffetti corti. Intelligente, sobrio nel parlare, desta subito un sentimento di simpatia in chi lo avvicina».

Il 1° aprile 1945 pochi giorni prima di affrontare il plotone di esecuzione, "Tribuno" in una struggente lettera alla moglie Pina scrive: «... ora alla fine della mia vita ti raccomando tanto di amare il nostro figliolo. Fallo crescere sano e forte in modo che continui nella lotta da me iniziata e entri poi a far parte dell'Armata Rossa (ingenuo desiderio di un comunista idealista - n.d.a.). Sappi Pina carissima che fui impiccato ore intere (per le braccia dietro la schiena) bastonato, ma non tradii nessuno. L'ultimo mio grido sarà "morte ai nazifascisti, Libertà al proletariato!"». E così morì "Tribuno" imprecaando contro i nazifascisti.

La sorella Tina, liberata dal carcere volle sapere come era morto il fratello e si rivolse al direttore del carcere che aveva assistito alla fi-

ne dei fucilandi: «Mario fu portato al piano terra per ultimo, si mise il fazzoletto rosso al collo, si slacciò le scarpe e mi pregò di darle a un partigiano rimasto in cella e, scalzo, andò dinnanzi al plotone di esecuzione tedesco, confortando i compagni di sventura».

E per terminare le parole del figlio: «Mio nonno paterno, con un permesso concessogli perché titolare di un'impresa di pompe funebri vide nella cella mortuaria del cimitero di Udine il corpo senza vita di mio padre che portava al collo un fazzoletto rosso ed era senza calzari. Lui poté prendere, come estremo ricordo quel fazzoletto e la cinghia insanguinata dei pantaloni del figlio. Dopo anni ebbi la forza di chiedere a mio nonno in quali condizioni vide l'ultima volta mio padre. Lui mi fissò a lungo - mi sembrò un'eternità - stava per dirmelo ma non riuscì a parlare: chinò la testa e gli occhi gli si riempirono di lacrime. Lo abbracciai. Il giorno della fucilazione mio padre aveva 32 anni. Era una bella giornata di sole e la vittoria era vicina».

A.C.



Mario Modotti, con la moglie Pina e il figlio Marietto, nel 1942.